Si estende la mobilitazione dei lavoratori per il 12 maggio

Dalle assemblee di fabbrica unanimi appelli per il «no»

Operai e consigli si rivolgono alle masse popolari, alle popolazioni dei quartieri e dei paesi, per invitarle a battere i veri nemici dell'unità dei lavoratori e delle famiglie - Un documento sottoscritto dai rappresentanti di ventuno fabbriche di Pomezia

Si intensifica, nell'imminenza della prova elettorale, l'impegno degli operai e dei lavoratori nella battaglia per il «no» alla abrogazione del divorzio. Gli appelli e le prese di posizione, che vengono approvati dalle assemblee o dai consigli di fabbrica, si rivolgono spesso alle famiglie, agli abitanti dei rioni, alle masse popolari, per argomentare come il «no» del 12 maggio debba rappresentare un rifiuto al tentativo di rottura dell'unità operaia e popolare, e un impegno a battersi contro i veri nemici della famiglia, quelli stessi che oggi vogliono togliere al paese un diritto di libertà.

«L'abolizione della legge sul divorzio — è detto ad esempio in un documento sottoscritto dai consigli di 21 fabbriche di Pomezia, in provincia di Roma — non restaura affatto i valori spirituali e religiosi, che non sono affatto in causa, ma punta a ribadire, con un voto che significa volontà di intolleranza e di sopraffazione di massa, una legislazione arretrata contro i contenuti sociali ed innovatori che la Costituzione repubblicana afferma anche a proposito della famiglia».

I ventuno consigli di fabbrica (Feal-Sud, Wellcome Italtrafo, Litton Italia, Urmet, Metal Sud, Mac Queen, Plaitex, Neotecnica, Augustea, Sigma Tau, Stifer, Ora-Acciaio, Silla, Ricam, Viberti, Ime, Cogemac, Romanwig, Casanova e Lavin) hanno inoltre aderito ad un convegno indetto per oggi dal comitato per il «no» di Pomezia, formato dalle sezioni del PCI, PSI, PRI e PSDI. Fra le altre fabbriche romane in cui sono in corso iniziative per il «no», la Voxson, dove il consiglio di fabbrica ha rivolto un appello a tutti i lavoratori, la Technospes e la Fatme.

Altre prese di posizione per il «no» sono venute in questi giorni dal consiglio di fabbrica della Oreal di Torino, della Montefibre di Verbania, della Alpina di Treviso, dal calzaturificio Rumana di Bagnacavallo (Ravenna), dal consiglio dei delegati dell'Ospedale civile di Massalombarda, dal consiglio di fabbrica della Maref di Bondeno.

Torre del Greco: dibattito sul voto del Sud

Il sostituto procuratore generale del tribunale di Napoli Corrado Severino, il sacerdote don Zerbinato delle Comunità cristiane di base della Liguria, il prof. Aldo Masullo dell'Università di Napoli e la sen. Tullia Carettoni della Sinistra indipendente, hanno partecipato nei giorni scorsi a un affollato incontro pubblico a Torre del Greco per il «no».

Un interessante contributo al dibattito culturale e all'impegno politico per il «no» nella campagna del referendum viene da un'altra rivista democratica, «*Dimensione A*», il mensile dell'ARCI-UISP, che ha dedicato ai temi del divorzio e della famiglia un numero unico.

37 magistrati calabresi contro i falsi degli antidivorzisti

Trentasette magistrati calabresi hanno firmato un documento nel quale contestano, punto per punto, le falsificazioni della propaganda antidivorzista. La presa di posizione è quanto mai significativa essendoci tra i firmatari giudici che hanno trattato cause di divorzio in questi tre anni nei tribunali della regione, presidenti di tribunale, sostituti procuratori della Repubblica, giudici istruttori, giudici tutelari, magistrati di corte d'Appello, pretori.

Il documento contesta la affermazione che il divorzio possa essere imposto al coniuge incolpevole, smentisce la menzogna secondo la quale la donna, abbandonata dal marito, debba per forza ricorrere alla separazione legale per ottenere gli alimenti (il Codice Civile e il Codice Penale prevedono l'intervento del giudice per assicurare gli alimenti anche senza la sentenza di separazione).

Hanno firmato il documento: Benito Romano De Grazia, Erminia La Bruna, Renato Greco, Domenico Pudia, Mariano Lombardi, Francesco Mele, Emilio Ledonne, Domenico Mosca, Giuseppe Vitale, Gianni Ansani, Hiram Milanese, Michele Amatruda, Ezio Romano, Francesco Tassone, Elio Costa, Giuseppe Materazzo, Salvatore Trovato, Marcello Vitale, Domenico Porcelli, Roberto Giglio, Domenico De Lorenzo, Giuseppe Gambino, Augusto Di Marco, Mario Apperti, Vincenzo Macrì, Saverio Mannino, Giuseppe Di Titto, Vito Salerno, Giuseppe Falcone, Ciro Saltalamacchia, Orazio Savia, Ugo Vitiello, Mario Saccone, Oreste Licastro, Erminio Petrelli, Giovanni Palaia, Guido Marino.

Dopo la sospensione a divinis

Ampia solidarietà con don Franzoni

La sospensione «a divinis» inflitta all'ex-abate della Basilica romana di San Paolo don Giovanni Franzoni per le sue ferme prese di posizione a favore del NO nel referendum del 12 maggio ha suscitato profonda emozione nel mondo cattolico. Un documento, che definisce il provvedimento dell'autorità ecclesiastica «un atto repressivo di natura politica, teso a far tacere la voce dei cattolici democratici in un momento particolarmente delicato per la vita politica italiana e per la dialettica post-conciliare all'interno della Chiesa», è stato diffuso dalla segreteria delle Comunità di base d'Italia. Solidarietà piena con don Franzoni è stata espressa da dieci comunità romane: quelle del quartiere Aurelio, del quartiere Quadraro, del «gruppo di controinformazione ecclesiale», del «gruppo d'impegno cristiano SS. Patroni», di San Saba, del gruppo di Colle di Mezzo, del «gruppo laico di Sant'Alessio», del «gruppo di San Giovanni Crisostomo», della Chiesa Nuova, del «gruppo impegno cristiano della Trasfigurazione», del «gruppo Galati», della «comunità cristiana di S. Paolo», del «Comitato cattolici democratici per il NO al referendum» dei quartieri Flaminio, Vittorie, Parioli, Pinciano, Trieste, Nomentano, Italia e della Regione Lazio.

Una manifestazione di solidaietà con don Franzoni si svolgerà domani mattina alle ore 10 presso il teatro Centrale di Roma.

L'iniziativa è stata indetta dal Comitato promotore del documento «Oltre il convegno», redatto al termine del convegno diocesano sulle attese di carità e di giustizia della città di Roma, intorno a cui si raccolsero oltre mille cattolici rappresentanti non solo dei gruppi ufficiali del cosiddetto «dissenso cattolico» ma anche di movimenti ed associazioni laiche cattoliche quali le ACLI, l'ASCI ed altri.

Sulla vicenda di don Franzoni un'interrogazione è stata presentata al presidente del consiglio ed al ministro dell'Interno dal sen. Branca, ex-presidente della Corte Costituzionale, della «Sinistra indipendente»: secondo l'interrogante, il provvedimento censorio contro don Franzoni, costituisce una violazione, «all'esterno dell'ordine ecclesiastico», della libertà di voto garantita a tutti i cittadini, compresi i sacerdoti, dall'articolo 48 della Costituzione repubblicana.

Per protesta contro la sospensione «a divinis» di don Franzoni, ieri, a Genova, un professore di scienze bibliche dell'Università spagnola di Barcellona e Salamanca, José Maria Gonzales Ruiz, canonico della cattedrale di Siviglia, si è rifiutato di celebrare la messa.

L'organo del Vaticano, *L'Osservatore Romano*, da parte sua ha dato notizia della censura nei confronti di don Franzoni in questi termini di netta chiusura, d'impronta integralistica: «I legittimi provvedimenti dei superiori *(il giornale si riferisce alla decisione della Congregazione Benedettina Cassinese ed al successivo comunicato del cardinale Vicario di Roma mons. Poletti)*, in questa situazione dolorosa e difficile, servano di monito a chi presume di intaccare la comunione ecclesiale con argomenti che esulano dal comune insegnamento del magistero e con autorità non fondata sul mandato apostolico».

Faziosità della TV

Lo scandaloso atteggiamento della RAI-TV nella campagna sul referendum (ora si vanno progressivamente riducendo persino i tempi di trasmissione concessi al PCI nella speciale rubrica radiotelevisiva) ha trovato una nuova, grave verifica nel modo scelto per presentare la grave notizia della sospensione a divinis *di Don Franzoni.*

Tanto nel telegiornale di sabato (la notizia è stata data solo sul 2. programma) quanto nei notiziari del giorno successivo è stato detto infatti che l'abate si era rifiutato di sottostare ad un'ingiunzione senza minimamente spiegare *a che cosa essa si riferisse.*

In questo caso una mezza verità equivale ad un falso e insieme ad un'intimidazione: i dirigenti della TV hanno paura — e a ragione — che la motivazione del brutale provvedimento possa turbare l'ascoltatore; ma non rinunciano a presentare il caso nella forma di un avvertimento *nei confronti dei cattolici che rivendicano il diritto alla libertà di coscienza.*

Un vescovo diffida un sacerdote

...e per conoscenza ai carabinieri

Questa lettera, che vale la pena riportare testualmente, a testimonianza dello spirito di sopraffazione che anima i settori più retrivi della gerarchia ecclesiastica, è pervenuta ad un sacerdote, don Luigi Sandri; del gruppo della comunità di San Paolo di cui fa parte anche l'ex-abate Giovanni Franzoni, dal vescovo di Sabina e Poggio Mirteto (Rieti), mons. Marco Caliaro. Il vescovo ha inviato «per conoscenza» copia della lettera anche alla locale Tenenza dei carabinieri. Ma ecco il testo, che non abbisogna di ulteriori commenti:

«Poggio Mirteto, 27-4-74 - Rev. Sac. D. Luigi Sandri - e p.c. alla Tenenza dei CC Poggio Mirteto - Oggetto: Diffida canonica.

«Io sottoscritto, Vescovo della Diocesi Suburbicaria di Sabina e Poggio Mirteto, venuto a conoscenza che la S.V. ha tenuto oggi nel territorio di questa Diocesi pubbliche concioni senza essere stato autorizzato a norma di Codice J.C. cfr. can. 1337 e per di più si accinge nuovamente a tenerne una anche in questa città, attese le circostanze e la Sua conclamata posizione, La diffido a norma dei sacri canoni in virtù della mia Podestà Ordinaria a tenere l'annunciato discorso e, in caso di disobbedienza, Le commino le pene previste dal canone 2317 per il danno che viene arrecato alle anime di cui al can. 1317.

In fede

L'Ordinario diocesano
(Marco Caliaro, Vescovo)»

La rivista «Sipario»: una scelta per il progresso civile

Il direttore, i redattori, i collaboratori, gli amici della rivista «*Sipario*», che da oltre 25 anni si occupa di problemi dello spettacolo, hanno invitato nell'ultimo numero della rivista i loro lettori a votare «no» il 12 maggio.

«Qualcuno si stupirà forse — dice l'editoriale — nel vedere che una rivista di spettacolo, tradizionalmente rispettosa delle opzioni estetiche e politiche di tutti i suoi lettori, si senta autorizzata a fornire un'indicazione tanto univoca. Ebbene, ci sono dei momenti in cui il progresso civile di un paese passa attraverso scelte nette e irreversibili. E' accaduto al tempo della Resistenza, quando si è trattato di dire sì o no alla dittatura e all'occupazione straniera; è accaduto ancora nel '46, quando si è trattato di dire sì o no alla monarchia fascista; accadrà domenica 12 maggio quando andremo alle urne per dire no a chi vorrebbe riportarci al grigiore maccarthystico degli anni '50».

Figli allo sbaraglio

Il giornale della DC ha scritto ieri che bisogna abrogare la legge sul divorzio perché «non c'è scuola, non c'è maestro, non c'è società che possa sostituire i genitori nell'educazione dei figli».

UN ALTRO FALSO Come potrebbe educare i figli un ergastolano, o un genitore che si è macchiato nei loro riguardi di omicidio, incesto, violenza carnale, istigazione alla prostituzione? Sono anzitutto questi i casi che la legge prevede per il divorzio.

E anche negli altri casi non è il divorzio che sottrae i figli all'educazione dei genitori, perchè esso interviene solo dopo che i genitori sono separati da più di cinque anni.

UNA LEGGE GIUSTA E' vero invece che è proprio questa legge che tutela i figli perché stabilisce (art. 5) l'obbligo dei divorziati al mantenimento materiale della prole, e (art. 6) l'obbligo a «mantenere, educare e istruire i figli» anche in caso di nuove nozze.

LA DC PREFERIREBBE ABBANDONARE QUESTI FIGLI SFORTUNATI. NOI CI BATTIAMO PER LA LORO TUTELA LEGALE.

PER QUESTO VOTIAMO NO

A colloquio con i nostri connazionali in Francia

«Verremo a votare 'no' anche perché finisca il dramma dell'emigrazione»

Vivace assemblea nel municipio di Vallauris — Decisa condanna della convergenza fra DC e MSI — «Se vincessero gli abrogazionisti anche i nostri pronipoti sarebbero costretti a cercare lavoro fuori d'Italia» Fraterno aiuto dei comunisti francesi — Protesta per gli intralci frapposti al rientro dal consolato di Nizza

Dal nostro inviato

NIZZA, 28

Vallauris è stata ed è porto di molte emigrazioni: nella piazza qui sotto chiacchierano gruppi di algerini e tunisini, al caffè ho incontrato una mezza dozzina di italiani. Almeno il 10% della popolazione è fatto di italiani. Ma di origine italiana è la maggioranza degli abitanti.

Molti italiani vennero negli anni trenta, come fuorusciti, per sfuggire alla persecuzione fascista, altri sono arrivati a migliaia soprattutto nel periodo 1958-64, e altri continuano a giungere alla spicciolata per cercare qui quel lavoro, quell'opportunità di vita che gli è stata negata in patria.

Il tributo di sacrifici e di sangue pagato alla lotta antinazista è stato tanto pesante anche tra i nostri connazionali, perciò chi parla del referendum in Italia sul divorzio esprime prima di tutto indignazione per l'alleanza di fatto che si è stretta tra clericali e fascisti, per la convergenza obiettiva che si è stabilita tra l'estrema destra di Almirante e la segreteria democristiana.

«Così i fascisti diventano determinanti nel voto — osserva un giovane friulano della provincia di Udine, emigrato nel '70. E se vincessero gli abrogazionisti che accadrebbe? Continuerebbero a far emigrare anche i nostri pronipoti?». «Per noi non si tratta solo di mantenere una legge che è giusta e necessaria — interviene Gennaro Avallone, 64 anni, da Gaeta — secondo noi si tratta anche di dare un voto antifascista, un voto perchè l'Italia non torni indietro». Avallone è qui dal 1937; era stato condannato dal tribunale fascista nel '29 per «attività sovversiva», poi dovette emigrare. «La nostra parte — dice — l'abbiamo fatta, ma abbiamo ancora un dovere da compiere: sconfiggere i fascisti in questa prova perchè i nostri giovani non debbano patire ciò che noi abbiamo patito».

Conversiamo nella sala messa a disposizione dal municipio. Si è appena conclusa una riunione con gli emigrati alla quale, insieme ai compagni Moro e Zanella della federazione di Imperia, hanno partecipato compagni francesi dirigenti della sezione di Vallauris. Nonostante l'impegno delle elezioni presidenziali, i compagni del PCF continuano ad offrire un notevole contributo all'azione per informare i nostri emigrati e facilitarne il viaggio elettorale in Italia. Il vice presidente della federazione delle Alpi Marittime, compagno Nicolas Pilipenco, si è completamente dedicato a questo lavoro. Mi ha detto. «La campagna per l'elezione del presidente in Francia e quella del referendum in Italia costituiscono due battaglie per la libertà alle quali dobbiamo riconoscere la stessa importanza».

Noi abbiamo tante ragioni

All'incontro di Vallauris sono intervenuti parecchi emigrati, uomini e donne, giovani e anziani. Quasi tutti si dichiarano decisamente per il divorzio. Un bracciante della provincia di Avellino, sulla trentina, in Francia da un anno (non vuole si pubblichi il suo nome, preferisce «non farsi notare»), scuote il capo, ha dei dubbi e li espone: «Ma perchè dovrei volere il divorzio? Mi sono sposato nel '72, io e mia moglie ci vogliamo bene, ci comprendiamo. Perchè dovrei divorziare?». Certo, se la sua vita familiare è serena perchè dovrebbe divorziare? Nei suoi interrogativi sembra di cogliere l'eco della campagna mistificatoria portata avanti dai crociati dell'abrogazione. «La legge sul divorzio c'è da tre anni — chiariscono i compagni — e nessuno ti ha certamente chiesto di divorziare. Ma ci sono quelli il cui matrimonio è fallito, quelli che da anni non si vedono più; il divorzio serve per loro. Vorresti forse obbligarli a stare insieme se non vogliono, o impedirgli di rifarsi un'altra esistenza?». Il bracciante fa segno di no, col capo.

«Bisogna che la gente sia libera non costretta a fare o a subire qualcosa. Io, per esempio, sono venuto qui 17 anni fa. Facevo il ceramista a Umbertide, in provincia di Perugia, ma per vivere fui costretto a venire in Francia. All'inizio dovetti arrangiarmi, mi toccò imparare un nuovo mestiere, lavorare in edilizia. Poi quando trovai il lavoro che faceva per me, dovetti restare solo ancora parecchio tempo prima di poter rivedere mia moglie. Ora il mio cammino l'ho fatto, ho messo su una piccola impresa di ceramica, lavoro, sono felice con la mia famiglia. Ma perchè mi hanno costretto a tanti sacrifici? Avrei voluto poter vivere in Umbria e invece fui obbligato a emigrare. Te l'ho detto, la gente deve essere libera nelle proprie scelte, libera di stare insieme perchè si ama, e libera, si capisce, di vivere a casa propria. Guarda cosa è successo, anche a te. Ti sembra giusto di aver dovuto lasciare la tua terra e la tua donna? Ne abbiamo tante di ragioni per votare "NO"».

Durante l'incontro risulta che alcuni emigrati avevano lasciato decadere il diritto di voto. Quelli fra loro che, avvertendo l'importanza dell'appuntamento del 12 maggio, hanno voluto ottenere la reiscrizione nelle liste elettorali, si sono scontrati con difficoltà e resistenze inconcepibili. Due vice consolati, quelli di Cannes e Mentone, sono stati soppressi di recente. L'unica rappresentanza consolare rimasta nella parte orientale della Costa Azzurra è quella di Nizza. E lì i funzionari hanno avanzato l'assurda pretesa che gli emigrati si presentassero di persona, documenti alla mano, a firmare la domanda di reiscrizione. Da chi è venuta simile disposizione? Nelle sole Alpi Marittime e nel dipartimento di Tolone risiedono quasi 70 mila italiani. Molti sono stati costretti a sobbarcarsi viaggi lunghi e costosi. Molti hanno dovuto perdere una intera giornata di lavoro. Non si è concesso neppure che fosse il marito a firmare la domanda per la moglie. Il fatto ha suscitato proteste assai vigorose.

Impacci burocratici

C'è da aggiungere che neppure l'essersi sottoposti alle dispendiose formalità richieste è sempre bastato a rimuovere sollecitamente gli impacci della burocrazia (ma si tratta solo di burocrazia?). Gaspare Amico, proveniente da Frosinone, racconta così la propria esperienza: «Avevo già chiesto la reiscrizione nel maggio del '73 al consolato di Cannes. Il 5 gennaio di quest'anno ho rifatto la domanda al consolato generale di Nizza, e ci sono tornato una settimana dopo con mia moglie per la sua richiesta. Ancora niente. Ma insisterò, vogliamo votare».

Pier Giorgio Betti

La sottoscrizione lanciata dal PCI per il NO

Oltre 26 milioni raccolti a Genova

Successi a Firenze con 40 milioni, Bari con quasi 10 milioni, Forlì con 12 milioni, Imola con 10 milioni, Modena con 75 milioni, Reggio Emilia con 38 milioni e Crotone con oltre 3 milioni

Continua con successo in tutta Italia la raccolta di un miliardo e mezzo per la campagna di sottoscrizione lanciata dal PCI per il «NO» nel referendum.

GENOVA ha superato il 50% dell'obiettivo di 45 milioni, raccogliendo oltre 26 milioni. Le sezioni che hanno raggiunto o superato il 100% sono oltre 20.

FIRENZE è oltre i 40 milioni. Hanno superato il 100% la sezione lavoratori della musica con 150.000 lire, la sezione le Cascine di Lastra a Signa con 465 000 lire. Il comitato comunale di Scandicci con 1 800.000 lire versate è al 50% dell'obiettivo, la sezione Fiat ha già versato più di 200 000 lire, la sezione Gas 205.000, la sezione di S. Maria Novella (in gran parte ferrovieri) 200.000, l'officina di Porta a Prato 250 000.

BARI è oltre il 50% con quasi 10 milioni già raccolti; la sezione di Minervino Murge è al 100% con 200.000 lire già versate.

La federazione di **FORLI'** ha superato i 12 milioni: va sottolineato l'impegno dei compagni di Dovadola (una sezione di montagna) che già hanno superato il 100% dell'obiettivo. Anche alla fabbrica metalmeccanica Bartoletti è stato superato il 100% (molti operai non comunisti o che addirittura non votano comunista hanno voluto anticipare il loro NO del 12 maggio sottoscrivendo per la conduzione di una battaglia in favore del divorzio).

La federazione di **CROTONE** con 3.231.000 lire già raccolte si avvicina a rapidi passi verso il 100%; in Calabria è indubbiamente la federazione più avanti su tutte le altre.

In Emilia **IMOLA** è a 10 milioni (vicina al 100%) con 14 sezioni, su 39, già al 100% — Modena è giunta a 75 000.000 (Carpi 20.000 000, Camposanto 800.000, S. Prospero 950.000: tutte al 100%) — Reggio Emilia è a 38 milioni con 30 sezioni già al 100% e 96 che hanno effettuato versamenti: molte offerte sono arrivate direttamente alla Federazione, in modo spontaneo, da cittadini non comunisti.

Manifestazioni del PCI

OGGI

Paderno (Milano): Colombi; Mantova: Cossutta; S. Benedetto del Tronto: Galetti; Piacenza: Imbeni; Benevento: Ingrao; Alcamo (Trapani) Macaluso; Sarzana: Natta; Lentini (Siracusa): Occhietto; Casale P. (Milano): Quercioli; Savona: Seroni; Melegnano: Vecchietti; Cassino: Borghini; Mabello (Bergamo): Chiarante; Foiano (Arezzo): Cecchi; Viterbo: Carettoni; Genova Bolzaneto: Cerosimo; Sonnino (Latina): Ferrara; Montieri (Grosseto): Gensini; Teramo: Lombardo Radice; Rozzano (Milano): Anita Pasquali; Grosseto: G. Tedesco; Menfi (Potenza): Valenza; Canino e Tuscania (Viterbo): Paolo Ciofi; S. Maria Nuova (Forlì): Gladresco; Giardini (Messina): La Torre.

Perchè poliziotti e soldati hanno interesse a votare «no»

LEGGI UMILIANTI REGOLANO ANCORA LA VITA FAMILIARE DEGLI AGENTI DI PS

I vecchi regolamenti fascisti li costringono a spostamenti forzati che sradicano le famiglie - I matrimoni proibiti fino a 25-26 anni - In queste condizioni le premesse per fallimenti dolorosi che il divorzio può sanare

Gli appartenenti ai corpi armati e di polizia hanno ragioni particolari per votare NO al referendum del 12 maggio e sanno quanto siano false e strumentali le affermazioni propagandistiche dei fascisti e di Fanfani sulla difesa dell'unità della famiglia, poichè la loro vita familiare è mortificata da assurde e tassative disposizioni derivanti dai vecchi regolamenti del regime monarchico fascista.

I divieti a prestare servizio nei propri luoghi di origine o in quelli della moglie sono disposizioni che non servono certamente a rinsaldare l'unità della famiglia della guardia di P.S. o del carabiniere, al quale prima è imposto di lavorare e vivere lontano dai genitori separandosi dalla famiglia d'origine e poi, se prende moglie nella provincia dove lavora, viene immediatamente trasferito, costretto alla separazione e alla lontananza forzata fino a quando non siano risolti i difficili problemi della comune sistemazione, dopo di che anche la moglie viene sradicata dall'ambiente di origine con la perdita in molti casi, del posto di lavoro; così la famiglia del poliziotto è destinata fin dalla nascita ad affrontare i drammi e i disagi dell'emigrazione, oltre alle difficoltà dell'alloggio, degli asili, della scuola, dei trasporti. Si tratta di norme anacronistiche e restrittive che oltretutto recano pregiudizio alla efficienza dei servizi e alla attività del personale di polizia, che, per combattere il crimine, ha invece bisogno di stabilire con la popolazione un rapporto di reciproca fiducia ed ha necessità di conoscere da vicino l'ambiente in cui opera e non di sentirsi un estraneo emigrante (il poliziotto di quartiere inglese è reclutato, il più delle volte, nel quartiere stesso).

Tali norme, originate dalla vecchia mentalità propria della monarchia e del fascismo, di considerare le forze di polizia strumenti di repressione del movimento dei lavoratori e di temere ogni influenza derivante dalla vicinanza alle origini popolari, sono state ostinatamente mantenute in vigore dal modo di governare della democrazia cristiana, la quale, anzichè dare la priorità al benessere, alla serenità e all'unità delle famiglie degli appartenenti ai Corpi di polizia, ha continuato a dare credito alla concezione assurda e aberrante secondo la quale la vicinanza alla famiglia e ai luoghi di origine è fonte di corruzione.

In violazione dei principi della Costituzione e a differenza di quanto stabilito dalle leggi per tutti gli altri cittadini italiani, gli ufficiali di tutti i Corpi, i militari in servizio permanente nelle forze armate e gli agenti di custodia non possono contrarre matrimonio prima di avere compiuto i 25 anni di età, mentre per i carabinieri e i sottufficiali dell'Arma, i brigadieri i vicebrigadieri e i militari di truppa del Corpo della Guardia di Finanza e del Corpo delle Guardie di P.S. il limite di età prescritto è di 26 anni, pena la decadenza dal servizio.

Sono limiti che fanno violenza contro la natura umana e contro il diritto di famiglia e, a volte, sono causa di situazioni drammatiche e di notevoli sacrifici morali e materiali specie per quei militari che hanno figli naturali e famiglie clandestine e debbono vivere con il trattamento economico dei celibi anzichè dei coniugati.

Ma assai più umilianti di quelle attuali erano in passato le regole alle quali dovevano sottostare i militari che volevano contrarre matrimonio. Nel 1956 il limite di età per il matrimonio del personale dei Corpi di polizia era di 30 anni, ridotto a 28 nel 1964. Ma anche a quella età carabinieri, guardie e agenti erano considerati dei minorenni poichè non potevano celebrare matrimonio senza la autorizzazione ministeriale. Per essi, come per gli altri militari, anche se ufficiali, non bastava la propria consapevolezza e il consenso della sposa: la decisione finale sulla convenienza della progettata famiglia spettava con giudizio insindacabile alle autorità superiori, previe riservate informazioni di ordine politico, morale, patrimoniale sul conto della promessa sposa e dei suoi familiari. Tale procedura stabilita dal fascismo è stata applicata dalla D.C. fino all'ottobre del 1971, quando per iniziativa legislativa dei deputati comunisti e dei senatori socialisti, il Parlamento decise di abrogare le disposizioni sull'assenso e la autorizzazione ministeriale.

Fu ancora l'iniziativa dei deputati comunisti con la loro proposta di abolire ogni limitazione al diritto di contrarre matrimonio del personale dei Corpi di polizia e forze armate a indurre il parlamento, nel giugno del 1973, a decidere la riduzione dal 28 a 26 anni del limite di età per il matrimonio dei carabinieri, guardie di finanza e guardie di P.S.

Pure per i poliziotti e militari possono verificarsi casi di matrimoni falliti e di famiglie rovinate, anche perchè i regolamenti e le leggi hanno imposto mortificazioni e reso travagliata la vita familiare per molti di loro e ancora costringono a restrizioni che ostacolano la libera scelta del matrimonio. Non è la legge sul divorzio che occorre abrogare, ma le norme anticostituzionali che minacciano l'unità della famiglia.

Gli appartenenti alle Forze Armate e di Polizia, che vogliono la parità dei diritti con gli altri cittadini, la libertà di decidere autonomamente del proprio destino, l'unità della propria famiglia, il rispetto di una legge giusta approvata dal Parlamento, il 12 maggio voteranno «NO».

Sergio Flamigni

I compagni impegnati per le giornate di diffusione straordinaria

Di fronte alla sempre più pesante campagna di contraffazione che sui temi del referendum conducono il segretario della DC, gli antidivorzisti e le forze politicamente più retrive del nostro paese, il Partito ha risposto riproponendo tutta la nostra argomentazione con un enorme lavoro capillare di orientamento, e di discussione nei confronti di tutti gli strati sociali. In questa mobilitazione di massa, che vede lo slancio e la passione di migliaia di militanti, l'Unità dimostra di essere uno degli strumenti fondamentali della nostra campagna per il «NO» nel referendum.

Ne sono testimonianza i risultati sinora conseguiti nella diffusione, superiori a quelli della campagna elettorale del 1972.

Siamo ora alla stretta finale di questa campagna, e per controbattere le mistificazioni dell'avversario è necessario intensificare al massimo tutto il nostro lavoro di propaganda. Le diffusioni de l'Unità del 1., 5 e 12 maggio ci offrono la concreta possibilità di raggiungere capillarmente milioni di famiglie italiane, milioni di lavoratori, milioni di cattolici. L'Associazione Amici de l'Unità impegna tutte le organizzazioni di Partito, ogni militante del PCI a dare con le diffusioni straordinarie di queste tre giornate un ulteriore, decisivo contributo al risultato elettorale del 12 maggio.

Ripreso l'esame della legge sull'INPS

Il Comitato ristretto della Commissione Lavoro della Camera ha ripreso ieri l'esame del disegno di legge riguardante la riscossione unificata dei contributi previdenziali e la ristrutturazione dell'INPS. Tale esame proseguirà nei prossimi giorni nell'intento di pervenire ad una rielaborazione dell'iniziale progetto contenuto nel provvedimento a suo tempo presentato dal governo per l'aumento delle prestazioni minime. A seguito della crisi di governo dei primi di marzo, la parte economica fu stralciata in forma di decreto mentre la restante materia normativa rimaneva all'esame del Parlamento.

Adesso si tratta di dare una forma compiuta di legge alla importante materia che può essere definita un passo sulla strada della riforma previdenziale. Come è noto, si tratta, da un lato, di unificare nell'INPS la riscossione dei contributi anche delle altre casse previdenziali (la DC si oppone a inserire i contributi agricoli che intende amministrare in proprio tramite la «bonomiana»); e, dall'altro lato, si tratta di una revisione strutturale dell'INPS su cui pesa la minaccia di appesantiti controlli burocratici e governativi. La posizione dei comunisti in merito è che spetti al Parlamento offrire la base legislativa all'esercizio democratico delle funzioni dell'INPS.

A tutte le Federazioni

Tutte le federazioni debbono far pervenire alla Sezione di organizzazione, tramite i Comitati regionali, i dati sul tesseramento e reclutamento al partito, entro la giornata di venerdì 3 maggio.